

APPUNTI PER UNA STORIA DEL PRIMO CREMATORIO DI BRESCIA (1883-1929)

di Roberto Cucchini

Il primo Tempio crematorio di Brescia "[...] sobriamente ornato di bandiere e stemmi della città, da bandiere nere, da corone di mirto e d'alloro", come annota il cronista de <<La Provincia di Brescia>>, quotidiano zanardelliano, viene inaugurato di prima mattina l' 8 luglio 1883, all'interno del cimitero monumentale della città, "nel lato di mezzodì". E' una domenica: "una tenda sul dinanzi formava il padiglione pel pubblico, che non vi accorse però molto numeroso". È il quinto dopo Milano, Lodi, Cremona e Roma. <<Il Cittadino di Brescia>>, foglio dei cattolici, esordisce con un perentorio: "Anche a Brescia chi vorrà, potrà dopo morto essere arrostito [...]". Ma invece di far la cronaca della cerimonia tenutasi al Vantiniano, ne riporta una tratta da un giornale liberale, la <<Gazzetta Piemontese>>, che racconta la cremazione del senatore fiorentino Emilio Cipriani, professore emerito dell'università di Pisa e Gran maestro onorario della massoneria italiana, tenutasi nell'ara del Tempio romano. Vi si potrebbe leggere un intento a dir poco malizioso: farsi scudo di una narrazione non sospetta di "clericalismo", per denunciare con maggiore forza di persuasione il nefasto apparecchio messo in opera nella necropoli nostrana, ma soprattutto i suoi ispiratori, ovvero la massoneria, e nel contempo, fare insistito uso di aggettivi terrifici con lo scopo di descrivere il nuovo procedimento e suscitare così un sentimento di netta ripulsa verso lo stesso, quando le ragioni politiche o religiose non paiono, forse, sufficientemente persuasive per raggiungere il risultato desiderato: orrore e rifiuto. Lo sprovveduto lettore, appassionandosi a tale cronaca, non avrebbe potuto che arguire, secondo il principio transitivo, che ciò che era stato inaugurato a Roma non doveva essere poi così diverso dall'apparecchio collocato nell'area cosiddetta degli "acattolici" del cimitero nostrano. Ma così non era o, per lo meno non nei termini descritti dal <<Cittadino>>. Ma si sa, la polemica giornalistica non è avezza al fioretto delle sottigliezze lessicali, quanto alla clava di rozze semplificazioni o banalizzazioni. Ieri come oggi.

A fare gli onori di casa è colui che s'era fatto tenace sostenitore dell'opera: Giovanni Mori, un medico pavese trapiantato a Brescia, di convinta fede repubblicana, profondamente laico, direttore dell'Ospedale Civile prima e, dopo aver rinunciato all'incarico, chirurgo primario dello stesso. Sei mesi prima aveva costituito, insieme ad altri, la Società per la cremazione. Di questa è e sarà, sino al suo autoscioglimento, il solo presidente. Accanto a lui, come vice, Tullio Bonizzardì, anch'egli medico chirurgo, massone, venerabile della Loggia <<Arnaldo>>, presidente della Società bresciana d'igiene e direttore dell'Ufficio sanitario municipale. E poi altri medici, ingegneri, avvocati, possidenti che rappresentano l'*élite* di una borghesia urbana medio alta. In verità, non molti. Nell'intero arco della sua attività, tra il 1883 ed il 1907, il sodalizio bresciano conterà 24 iscritti in tutto, dei quali 4 *soci benemeriti* ed i rimanenti *perpetui*. Alla cerimonia inaugurale partecipano i rappresentanti delle istituzioni locali, ma anche delegazioni giunte da Pavia, Padova, Torino, Como e Cremona spinte dalla curiosità di vedere in funzione il nuovo apparecchio, ed ospiti illustri come Gaetano Pini, responsabile della prima Società per la cremazione istituita in Italia, a Milano.

È l'atto conclusivo di un relativamente lungo percorso che negli anni precedenti, almeno dal 1872, ha visto impegnati medici e liberi pensatori animati dallo spirito positivista del tempo, in un pubblico ed alle volte aspro dibattito sui temi dell'igiene e dell'assistenza sanitaria. La questione cimiteriale assume da subito una sua centralità perchè, col crescere dei centri urbani, paiono determinarsi condizioni emergenziali dovute a rischi di inquinamento delle acque potabili, oltre che il mefitismo dovuto alla decomposizione dei cadaveri. La legislazione in vigore non offre esaustive soluzioni a tali problemi. Molti scienziati, igienisti e medici sostengono che se è difficile asserire che le esalazioni provenienti dai cimiteri sono all'origine delle epidemie, si può però affermare che esse le favoriscono e ne accrescono l'intensità. Da qui la necessità di porvi un rimedio con l'incenerimento delle salme. Si aprirà una vivace quanto aspra discussione tra tesi ed opinioni opposte, che dal piano scientifico tracimerà in quello filosofico religioso più ostico e meno praticato

dai più, ma anche più facile da brandire contro l'avversario di turno e agglutinare consensi. Brescia farà la sua parte. A dar fuoco alle polveri delle passioni cremazioniste è il chimico milanese Giovanni Polli, quando nel 1872 presenta al Regio Istituto Lombardo di Scienze e Lettere le tesi "Sulla incinerazione de' cadaveri". In un breve torno di tempo gli risponde a distanza un medico di Chiari, membro dell'Ateneo di Brescia, Antonio Rota. Intransigente anticremazionista, contesta al nuovo procedimento la sua pretesa superiorità dal punto di vista igienico ed economico rispetto alla tumulazione tradizionale, oltre che la sua inconciliabilità coi precetti della chiesa cattolica. Due anni dopo scende in campo Rodolfo Rodolphi, primario negli Ospedali cittadini. Come medico, sostiene, non può dirsi, in nome dell'igiene, contrario al nuovo procedimento, ma come cittadino, naturalista, agrofilo ed economista, non può che respingerlo: come cittadino non capisce la necessità di demonizzare i cimiteri una volta rispettata la legislazione sanitaria vigente; come naturalista e agrofilo vede nella cremazione un mezzo violento, non naturale di distruzione, che priva la terra di sostanze necessarie alla sua fecondità. E come economista mette l'accento sul dispendio di materiale combustibile necessario al funzionamento del processo crematorio. Gli farà eco nuovamente il Rota che riformulerà le sue obiezioni. Da lì l'idea dell'Ateneo di costituire una commissione che sottoponga ai medici condotti della provincia una serie di domande per verificare l'attendibilità delle tesi contrapposte sulla base dell'osservabilità diretta e circostanziata di situazioni igienico sanitarie che potrebbero chiarire alcuni punti particolarmente controversi riguardo alle malattie riscontrate, allo stato delle acque, dell'aria e dei terreni attigui ai camposanti. Quando poi si trarranno le somme, le tesi sostenute dai cremazionisti saranno in parte sconfessate, ma pochi esprimeranno un parere contrario all'idea di dotarsi di un impianto, una volta salvaguardata la volontà di ognuno di farvi poi uso. Ma intanto, nel gennaio del '76, a Milano, è stato cremato il primo cadavere: quello Alberto Keller, un industriale filantropo, di origini svizzere, e di religione evangelica. L'avvenimento offrirà l'opportunità a Giovanni Battista Navarini, medico e delegato dell'Ateneo, di assistervi e successivamente di relazionare sulla cerimonia. Questi, in estrema sintesi, i precedenti.

La Società cremazionista nasce quando le condizioni minime per rendere credibile la realizzabilità del progetto, sono già mature. Non si tratta di una scelta estemporanea. Già dall'ottobre del 1881, i rappresentanti del Comune hanno tenuto una serie di incontri con la Commissione della fabbrica del Camposanto per individuare il luogo della collocazione del Tempio. L'architetto Giuseppe Conti ha presentato tre progetti. Ma sono stati rigettati perchè prevedono una "spesa per ora non tollerabile dal bilancio comunale": 30 mila lire. Sono allora rivisti i preventivi, sono dimezzati, ma per il sindaco anche 15 mila lire sono troppe. A questo punto la Giunta, per risparmiare, propone di erigere una costruzione "di carattere provvisorio, semplicissima, e ristretta al solo servizio del Crematorio medesimo, valendosi di arcate come quelle che già esistono in quel lato del cimitero, e che servono di deposito del legname [...]". Non è una soluzione entusiasmante, ma, come sempre, bisogna far di necessità virtù.

Ma c'è un fatto nuovo: Bernardino Butturini, nativo di Adro, possidente, residente in città in via delle Antiche Mura, fa sapere agli amministratori di voler sostenere "colla cospicua offerta di L. 4000" le spese del nuovo impianto, a una condizione: che venga ultimato entro l'anno. In caso contrario non si sentirebbe obbligato a versare la suddetta somma. L'Amministrazione in un primo momento acconsente alle condizioni poste dal generoso concittadino, per informarlo di lì a qualche settimana, che data la situazione finanziaria in cui versa, i lavori non potranno iniziare se non nell'82. L'interpellato acconsente alla dilazione "entro il quale termine - puntualizza - intendo però che il Crematorio sia compiuto. [...] In caso diverso e spirato l'anno 1882 - mai termine fu più adeguato al contesto -, mi tengo sciolto da qualunque impegno [...]". L'architetto Conti si mette subito al lavoro e nel giro di due mesi può presentare il progetto definitivo:

[...] Mi sono attenuto alla sporgenza ed all'altezza dell'esistente porticato ad uso cantiere della fabbrica [del camposanto] ma per rispetto all'arte ho dovuto introdurre qualche semplice decorazione, onde caratterizzare l'ufficio a cui il fabbricato deve servire. Io credo che uno dei mezzi per generalizzare la cremazione debba essere quello di eseguirla in edificio possibilmente decoroso che risponda al sentimento, e perciò non mi sono attenuto alla gretta forma del portico accennatami [...].

L'edificio, creato dal locale rustico a mezzodì del Cimitero, che l'architetto Conti con modeste linee di decorazione ha trasformato convenientemente allo scopo prefisso, ha una forma rettangolare lunga m. 18 e 50 e larga m. 7 e 40, caratterizzata da semplicità, funzionalità e bellezza. È collocato nell'angolo sud-est del secondo recinto del Cimitero, dietro il Pantheon, e addossato allo spazio riservato agli "acattolici", quindi in una posizione decentrata, per non dire esterna all'area cimiteriale destinata alle tombe cattoliche. La facciata principale è costituita da pilastri che creano nella parte centrale tre aperture, le quali danno accesso all'interno attraverso una bassa scalinata. Gli altri lati sono tutti muniti di finestre. Il tempio è coronato da una semplice cornice ed al centro si eleva un frontespizio triangolare che richiama, anche se vagamente, il simbolo massonico. Intanto Mori e Bonizzardì, a nome della costituenda Società per la cremazione, fanno sapere alla Giunta che i soci del nuovo sodalizio, doneranno a loro volta al Municipio 800 lire. Se c'erano ancora delle esitazioni, questo atto non può che farle cadere. Ora manca il *placet* formale dell'organo amministrativo. Nel marzo dell'82 la Giunta delibera l'approvazione del progetto alla cui realizzazione il Comune concorrerà stanziando 2700 lire. Il dibattito consigliere non è particolarmente acceso, come ci si sarebbe potuto aspettare. Chi è a favore dell'impianto ne elenca scontatamente i meriti, chi non lo condivide, ritenendolo un'opera voluttuaria, elenca altre priorità, come l'istituzione della Scuola d'Arti e mestieri, di quella superiore femminile o la sistemazione delle acque del Mella "che potrebbero servire - si dice - a dare incremento alle industrie cittadine alle quali urge pensare se non vogliamo che emigrino gli operai". Alla fine della discussione, il provvedimento viene licenziato a larga maggioranza.

Ma c'è un ulteriore passo da compiere: quale apparecchio installare? Agli inizi la Giunta s'era orientata sul cosiddetto "Crematorio lodigiano" di Paolo Gorini, il primo a inventare e sperimentare una tecnologia adeguata allo scopo. Da subito inizia l'interlocuzione con l'ingegnere milanese Giovanni Venini, ideatore e costruttore dell'omonimo crematorio Poma-Venini, meno costoso del tedesco Siemens, e ad azione più rapida del già ricordato Gorini. Ne sta sperimentando uno al Cimitero Monumentale di Milano. Ma su sollecitazione di due nuovi possibili committenti, i Comuni di Padova e Udine, quel modello deve essere rivisto. Per ora i contratti non vanno in porto, ma sulla strada che da Milano porta alle tre venezie c'è Brescia. L'ingegnere si rivolge alla nostra Amministrazione ed alla Società per la cremazione. Le modificazioni introdotte convincono entrambi. La Commissione del Cimitero opta per la soluzione Venini il quale mette alacrememente al lavoro. A fine gennaio 1883 l'opera è terminata. Il costo complessivo è di 17.777,10: 11.641,98 lire per il Tempio, e 6.135,12 lire per l'urna crematoria. Venini riceverà le sue spettanze solo dopo il collaudo del forno. Attorno al quale s'è creato un vivo interesse, non solo di tipo scientifico ma anche commerciale; per l'ingegnere ambrosiano Brescia ha rappresentato il trampolino di lancio verso altre città, in Italia e all'estero, Parigi e Marsiglia per prime, ma anche i più lontani Stati Uniti.

Ora iniziano gli esperimenti per verificare il buon funzionamento del forno prima della sua inaugurazione ufficiale, giovandosi soprattutto di cadaveri forniti dall'ospedale cittadino. Il primo viene eseguito il 23 maggio. La salma è quella di una donna, Eufemia Rambaldini, di Collio, di 36 anni. Ne seguiranno altri sette prima che venga cremato, per propria volontà, il 18 luglio, Luigi Lazzarini, un impiegato di 28 anni, nativo di Asola, capo stazione sulla linea del tram Brescia-Mantova. Ma dieci giorni prima è stato inaugurato il Tempio. Mori tiene la prolusione ufficiale. Ricorda i vari sistemi di incenerimento esaminati, descrive puntigliosamente le caratteristiche del nuovo apparecchio, ma soprattutto rigrazia Butturini e "l'intera Cittadinanza Bresciana che con silente approvazione vide dalle fondamenta innalzarsi quest'Ara, indice di vera libertà, mostrando come dignitosamente si rispettino le convinzioni altrui, quantunque da pochi sentite [...]". Un discorso molto equilibrato, composto, da cui ha espunto ogni accento polemico, facile in tale contesto politico culturale. Non così l'ospite d'onore, Gaetano Pini, medico-igienista, dignitario della massoneria, fondatore o membro di innumerevoli associazioni filantropiche ambrosiane, ma soprattutto principale artefice del movimento cremazionista nazionale. <<La Sentinella bresciana>>, foglio dei liberali moderati, pur favorevole al nuovo procedimento, dopo aver

registrato da parte del Pini un attacco "all'intolleranza clericale", non può che lamentare - soprattutto dopo l'intervento di Mori - "l'inopportunità della sua frecciata qui a Brescia dove nessuno, neanche i clericali, hanno punto mostrata intolleranza per la cremazione, per la quale non ebbero che indifferenza".

Così inizia il "lavoro" del nuovo impianto. La media sarà di tre cremazioni all'anno, dal 1883 al 1925, con punte di 6 e cadute a zero. Diciassette anni dopo la prima, Mori è costretto a denunciare alcuni inconvenienti nel funzionamento dell'apparecchio, chiedendo che vi si ponga rimedio. Sarà la prima di una lunga serie di denunce che si ripeteranno nel tempo senza avere adeguate risposte se non d'emergenza a fronte di chi chiederà, in più momenti, di sostituire invece l'apparecchio con un modello più moderno. E questa situazione si protrarrà sino al 1925. Augusto Monari, di professione esercente, muore il 24 maggio. Anche se il registro del Cimitero lo segnala come l'ultimo incenerito, nei fatti forse non lo sarà: la povera salma "è [stata] deposta provvisoriamente" in una tomba, e lì giace ancora nel gennaio del '27, in attesa che il forno venga riparato". Nei fatti la sorte del Tempio è già decisa: il 3 agosto 1925 viene emessa l'ordinanza di demolizione, anche se si dovranno aspettare ancora quattro anni prima che sia portata at ermine. Davanti alla richiesta del direttore dei Servizi sanitari di "far riparare il forno prima che maggiormente deteriori", il Podestà, che ha la diretta responsabilità della gestione dell'impianto, risponde di non ritenere utile adottare un provvedimento di tal genere. Anzi; il 3 agosto 1929, "inventa la Divisione 5° a procedere alla demolizione del medesimo". Il contratto per l'abbattimento è stato già firmato con l'impresa. I lavori saranno eseguiti dal giugno all'ottobre del '29. Spesa complessiva: 7.610,19 lire. Il capo dei lavori pubblici relazionerà che si è dato corso all'abbattimento del Tempio. "Inoltre si è dovuto provvedere alla sistemazione del campo degli Acatolici al quale si è incorporata parte dell'area ricavata dalla demolizione del fabbricato suddetto".

E la Società per la cremazione, che fine ha fatto? Se escludiamo la prima fase che accompagna e segue la costruzione del forno, non si hanno notizie di quelle attività che, come recita lo stesso statuto, avrebbero dovuto "provvedere alla diffusione del principio della cremazione". Questo aspetto, così come la mancanza di mezzi finanziari adeguati in ragione dello scarso numero di adesioni al sodalizio, rappresenteranno alcune delle cause, anche se non le sole, dell'esaurirsi di tale esperienza. Presente al congresso di fondazione della Lega delle Società di cremazione nel 1882, aderirà nel 1907 alla nuova Federazione Italiana. Ma si tratterà di un atto puramente formale, perchè, nei fatti, l'associazione bresciana ha cessato di vivere. L'impressione che se ne ricava, è di un sodalizio chiuso in se stesso, impossibilitato, in alcuni momenti, di adempiere agli stessi vincoli statutari per l'assenza dei soci. Come se il riconoscimento legale della cremazione e la costruzione del forno, avessero esaurito la ragione dell'esperienza societaria. È sempre Mori a offrirci una chiave di lettura plausibile del suo mancato sviluppo, là dove essendo l'incenerimento delle salme praticato dall'Ufficio Sanitario Municipale "a semplice richiesta della famiglia o di chi ne fa le veci" in base all'art. 67 del Regolamento di Polizia mortuaria, ed "essendo la cremazione equiparata alla tumulazione", tutto ciò pare aver reso inutile "ogni dichiarazione preventiva [...] per farsi cremare all'occorrenza". Da qui un disinteresse verso i contributi sociali e quindi "nessun nuovo socio". L'ottenimento dell'impianto da parte del Comune supportato successivamente dalle prime leggi di riforma favorevoli alla legalizzazione del nuovo rito, parevano aver comportato l'esaurirsi dell'iniziale spinta emotiva, ma soprattutto l'affermarsi dell'idea che fosse iniziato un processo irreversibile ed inarrestabile, che avrebbe portato l'incenerimento dei corpi a soppiantare nel medio periodo la tradizionale tumulazione dei cadaveri. Ma non solo. Anche l'aspetto economico, rappresentato dalle quote d'iscrizione alla Società così come dalle tariffe per l'incenerimento, finirono per rappresentare un impedimento verso la crescita sia dell'associazione che del popolo cremazionista.

Ma da chi era composto questo popolo? Coloro che ne fecero parte, erano riconosciuti come espressione di una borghesia medio alta, quella delle libere professioni e dei commerci, orientata in senso democratico liberale, massonico e repubblicano, e in certi settori della possidenza terriera.

Avevano ricoperto in vita incarichi di grande prestigio nei luoghi della sociabilità laica e anticlericale, nelle diverse iniziative sociali e filantropiche, oltre che nel variegato associazionismo politico e mutualistico. Erano uomini e donne legati soprattutto alla tradizione risorgimentale, mazziniana e garibaldina, e che si riconoscevano nel ceto politico zanardelliano del quale, in alcuni casi, ne facevano parte sul piano della gestione amministrativa del potere locale. Insomma, una *élites* sensibile ai problemi dell'igiene pubblica, che aveva abitato ambienti già sufficientemente secolarizzati ed inseriti in contesti relativamente evoluti da un punto di vista sociale ed economico.

Ma questo stesso blocco sociale non riuscirà mai a coinvolgere, nell'arco degli anni in cui l'esperienza cremazionista poté essere agita, le classi sociali inferiori. Il processo di secolarizzazione che interessò la realtà urbana, non operò nè sul mondo rurale nè su quello operaio, anche quando quest'ultimo si riconobbe prima nelle idee repubblicane e poi in quelle socialiste. La critica espressa dalla <<Sentinella Bresciana>> a proposito dell'atteggiamento dei cattolici verso il nuovo rito e definito di sostanziale "indifferenza", ci pare una chiave di lettura condivisibile, anche se potremmo allargarlo ben oltre a questa componente della società, seppur così importante.

La cremazione rappresentava una rottura culturale troppo forte per classi o ceti profondamente impregnati di una diffusa pratica religiosa, soprattutto quando si accentuò del nuovo rito la valenza principalmente anticlericale, come fecero gli esponenti della massoneria. E ciò - come riconosceva Mori - "fece sì che alcuni così detti liberali credenti insorgessero [...] e molti si ritrassero" perchè era stato "dato un carattere antireligioso a tale modalità di tumulazione, che doveva essere solo igienica".

Infondo i cremazionisti, soprattutto le componenti più radicali del positivismo, nutrono una grande fiducia nella capacità educativa del progresso in sè, a tal punto che per loro l'invenzione del nuovo rito, e la sua popolarizzazione, apparvero sufficienti a rendere marginali le tradizioni religiose, così come le ragioni culturali e morali fortemente presenti anche tra i non praticanti. Sottovalutarono, in estrema sintesi, quei fattori di lunga durata e profondamente radicati che presidiavano e plasmavano i mondi mentali delle persone, e che alla fine impedirono la realizzazione del progetto e quindi l'espansione ed il consolidamento del movimento stesso. Se l'opposizione della Chiesa al nuovo rito rappresentò un ostacolo morale alla sua diffusione, esso non fu forse il principale. Furono piuttosto le masse che gli opposero "una resistenza di consuetudini forse più sentimentali che religiose", oltre che tradizioni e pratiche devozionali che si perdevano nella notte dei tempi. Così come in larghi strati del movimento di ispirazione socialista, al di là dell'anticlericalismo celebrato dalla sua classe politica ed esibito nella polemica ideologica quotidiana, persistette una tradizione religiosa alle volte ibridata da simbologie e gestualità derivanti dalla modernità di una classe nella sua fase aurorale, che si esprimeva nelle diverse ritualità popolari. Tanto che non arrivò mai ad attribuire alla scelta cremazionista un significato identitario, plasmante il proprio immaginario oltre che le proprie pratiche, conferitogli invece in altri contesti.

Ma sappiamo, di converso, dell'aspra polemica clericale contro il liberalismo inteso come longa manus della massoneria, e di conseguenza contro la cremazione percepita come una delle forme di lotta sia contro la Chiesa istituzione che contro la religione tout court. L'enciclica antimassonica pubblicata da Leone XIII nell'84, seguita due anni dopo dal decreto Quoad cadaverum cremationes emanato dal Sant'Uffizio che sanciva la condanna della pratica, aveva equiparato le associazini cremazioniste a quelle dei "liberi muratori" e aveva lanciato una scomunica contro i loro aderenti e successivamente l'interdizione dai sacramenti per chiunque avesse lasciato detto di far cremare il proprio corpo senza per questo manifestare sentimenti antireligiosi. Si tentò di impedire la "laicizzazione della morte", cioè il riconoscimento di una diversa spiritualità, infondo l'idea che un comune sentimento del mistero che accompagna la vita e la morte di ognuno/a, potesse essere vissuto in modi diversi.

La radicalizzazione delle posizioni e degli atti, oltre che dei toni, sconcertò alla fine non pochi. Se è

vero che le argomentazioni degli esponenti più in vista delle Logge accentuarono l'aspetto anticlericale della polemica, molti, sempre sul fronte laico, invitarono i vari sodalizi cremazionisti a mantenere "il più elevato sentimento di civile tolleranza [...]", nel momento in cui il rito avrebbe dovuto essere sostenuto "per alte ragioni civili, igieniche, economiche e fuori da ogni competizione con le singole credenze, per noi tutte ugualmente rispettabili e rispettate".

Profetiche, per concludere, le parole pronunciate da Giovanni Mori in quel lontano 8 luglio dell'83:

[...] Siamo in piccolo numero, è vero, ma forse per breve tempo, poiché per quanto lento appaia il maestoso svolgersi dell'Umanità, il suo corso è veloce sì che l'utopia dell'oggi può essere e sarà la verità di domani. La natura umana è così fatta, che come recede di un subito all'apparire di riforme, che più d'avvicino attaccano le sue consuetudini, così poco dopo colla rapidità dell'entusiasmo l'abbraccia e tosto la fa sua propria. Ed io credo che cessata quella naturale esitazione dell'animo che ci assale ogni qualvolta dobbiamo rifiutare abitudini ritenuti dogmi che non si discutono, allorchè la Cremazione spoglia di ingiustificate interpretazioni, apparrà nelle sue vere ed austere sembianze circondata, com'è, da pensieri delicati e gentili, l'uso della distruzione dei cadaveri mediante il fuoco sarà presto generalizzato [...]. Non è il cinico, non lo scettico sprezzante di ogni nobile sentire che domandano al fuoco quel rapido lavoro [...] ma è l'Uomo, che convinto della propria dignità, animato del più alto sentimento dell'affetto e della morale, con braccio sicuro costringe la salma del suo simile all'ardente amplesso della vivida fiamma, perchè ritorni alla sublime armonia dell'Universo".

E così è stato.

Relazione storica di Roberto Cucchini (28 giugno 2014)